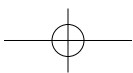


Preambolo

Quelle che potete leggere in questo libruncolo (chiamarlo libro mi sembra irriverente verso coloro che hanno tante più cose di me da raccontare) sono briciole di un diario che ho raccolto lungo la strada della mia vita. Sono aneddoti che avrebbero potuto rimanere prigionieri di un quaderno ingiallito, se un bel giorno non so quale musa non mi avesse indotto in tentazione di fare partecipe di alcune mie avventure e disavventure chi non aveva altro di meglio da leggere e quindi trascorrere il suo tempo in attesa che bollisca l'acqua del quotidiano caffè o quella nella quale immergere i quotidiani spaghetti o per aiutarlo a favorire la quotidiana pennichella. Ho chiamato questa rilassante fatica *Affari miei* perché espone appunti e spunti di situazioni realmente vissute anche se mi sono preso la licenza di indorarle con qualche spicchio di fantasia che è il pepe di ogni racconto e che ne semplifica la lettura. Sono *Affari*, senza pretese, che nulla vogliono insegnare, che probabilmente interessano a nessuno, ma che, per mio semplice diletto, ho messo assieme anche nella speranza di togliere dalla mia mente la patina dell'oblio. Ho alleggerito il tutto con qualche divagazione personale che chi avrà la bontà di sfogliare queste poche pagine è libero di condividere o respingere. Una sola cosa posso garantire: scrivendo queste righe mi sono divertito. Il mio divertimento sarebbe completo se fossi riuscito a divertire anche voi.

l.b.



Punto esclamativo

Era un uomo di media statura il mio maestro di quarta elementare. Proveniva dalla campagna e, per quanto ostentasse una certa raffinatezza, tradiva la sua origine per il modo di vestire, per la lunghezza dei calzoni che raramente gli coprivano le caviglie e per certe inflessioni dialettali che gli sfuggivano di bocca solo quando la scolaresca gli faceva perdere la pazienza. Si chiamava Clemente e la facilità con la quale tollerava e perdonava le mattane di una classe turbolenta rendeva il suo nome specchio del suo carattere buono e indulgente. Si portava sopra i baffi un naso ciranESCO, colorito e sproporzionato. Per questo gli avevamo affibbiato l'appellativo di "nappa". Lui lo sapeva, ma non avendo argomenti da contrapporre allo scherzo che madre natura gli aveva riservato fornendolo di tanta protuberanza, pur facendosi rispettare, respingeva con il silenzio la provocazione di chi osava pronunciare in sua presenza quel nomignolo.

Ah! Dimenticavo: aveva la testa completamente orfana di capelli come se un'alluvione avesse spazzato via ogni crine. Per servire la scuola e alimentare educazione e cultura in chi la frequentava aveva rinunciato a farsi una famiglia. Un giorno, forse perché stanco, ci ha proposto un tema da svolgere in classe. Non ricordo il titolo. Ricordo però che, avendo finito in anticipo il mio componimento, mi annoiavo in attesa che la bidella mi liberasse azionando il campanello che poneva fine alle lezioni. In quel frattempo il maestro Clemente, vittima di un colpo di sonno, s'è appisolato in cattedra fino a sembrare in catalessi. Non so quale folletto (allegro o maligno) mi abbia ispirato...

Fatto gli è che mi alzo dal banco, mi avvicino alla cattedra, mi im-

possesso di una matita copiativa, do una leccata alla punta rossa della mina e, in un attimo, fregio la crapa pelata del mio insegnante con un bel punto esclamativo. Ritorno furtivamente al mio posto convinto di aver compiuto un'opera degna di un grande fumettista. Tutti i miei compagni sghignazzano sonoramente e il maestro si sveglia di soprassalto. "Che cos'è questo fracasso?" Urla come volesse giustificare il suo pisolo fuori programma. Prendo io la parola: "Eravamo tutti preoccupati al pensiero che lei non si sentisse bene". "Sto benone" ribatte duro. E aggiunge mortificato: "La... notte scorsa non ho chiuso occhio...". Il buon maestro Clemente non ci ha mai parlato di quel punto esclamativo. Me ne parla, divertito ancora oggi, qualche sopravvissuto alunno di quella classe di tanti anni fa.

Transazione amichevole

Uno spaventoso incidente stradale ha rispedito al creatore un giovane padre di famiglia. Questi viaggiava su una vettura, ospite di un amico suo coetaneo. La faccenda è andata ovviamente a ingrossare la montagna di pratiche giacenti presso l'ufficio sinistri di una compagnia di assicurazioni. Dopo lunghe discussioni, testimonianze, perizie, riunioni varie, offerte e controofferte le parti in causa erano sempre lontane da un accettabile accomodamento.

Devo precisare che la parte lesa è la vedova della vittima che, come suo diritto, ha citato in giudizio l'amico del defunto marito, responsabile della sciagura. Assicuratori, avvocati, periti e testimoni non riuscivano in alcun modo a trovare un accordo. In questi casi è buona norma ricorrere alla magistratura. Così è avvenuto. Una convocazione oggi, un rinvio domani, fra la vedova (parte lesa) e il conducente (assicurato) è nata una strana inattesa simpatia. Prima che il giudice emettesse il suo verdetto i due hanno deciso di farla finita. E si sono sposati. Anzi risposati perchè il conducente dell'auto aveva, nel frattempo, abbandonata la prima moglie. Chiamiamola pure transazione amichevole. O... matrimoniale.

E io pago...

Il gioco del calcio è un satellite che ruota attorno al cosmo dell'inverosimile, dell'exasperazione e dell'incoscienza. Basti pensare a ragazzi ventenni che si ritrovano titolari di conti correnti stratosferici, a giocatori costati miliardi che hanno fissa dimora in panchina dove è più facile marcire che maturare, per non parlare di tanti allenatori che, cacciati dalla loro società per scarso rendimento, essendo stati assunti con contratto poliennale, percepiscono mensilmente uno stipendio senza l'obbligo di alcuna prestazione e senza rendersi conto quale sia il livello della crisi economica che tiene sulle spine l'Italia, l'Europa e il mondo intero.

Un discorso a parte meriterebbero i cosiddetti procuratori che impongono una specie di patria potestà ai giocatori da loro amministrati. Un giocatore, o un tecnico disoccupato, per essere reinserito nella "benefica" confraternita dei pedatori non si rivolge alla camera di commercio o all'ufficio del lavoro, non fa domande scritte, non sostiene esami di merito o prove particolari. Nossignori. Si mette nelle mani magiche di qualche procuratore (ben retribuito pure lui) che, bene o male, con qualche telefonata di quelle giuste, lo accasa presso qualche altra società. "E io pago..." brontolava Totò, principe De Curtis che certi lussi avrebbe potuto permetterseli. È questo uno slogan che parecchi presidenti, anche squattrinati, hanno fatto proprio nella illusoria speranza di imboccare il tunnel della notorietà pur coscienti di quanto sia nutrita la lista dei proprietari di società che hanno sbattuto il naso sul muro della contestazione e della bancarotta. È difficile prevedere il finale di una commedia che sa tanto di farsa e impone un copione che nessun regista intelligente inserirebbe nel suo reper-

torio. Basta rendersi conto delle acrobazie e vicissitudini che hanno dovuto essere superate e il tempo che è stato speso per arrivare alla definizione dell'acquisto dell'Hellas Verona per farsi l'esatta idea di come quali e quanti cavilli sia intrisa la vendita di una squadra calcistica. È certo che Giovanni Martinelli, neo proprietario, avrebbe fatto più presto ad acquistare l'Alitalia. In quel caso avremo conosciuto la cifra della spesa, mentre il costo dell'Hellas rimane un tabù perché non è logico pensare a una regalia, come qualcuno ha insinuato, vincolata alla costruzione di un nuovo stadio.

Il fatto poi che, nel mondo della palla rotonda, personaggi di primo piano, afflitti da montagne di miliardi e appassionati al di sopra di ogni sospetto, svolgano con dignità il ruolo di manager-proprietari può essere la solita eccezione che conferma la regola. Ma permettetemi almeno di affermare che il gioco del calcio, prima di essere un gioco, è un'azienda che ingrassa qualcuno in un vortice di affari a spese di tanti gonzi disposti a farsi spennare. Se questo offre il nostro calcio e i magnati che lo rappresentano non è scrivendo, o protestando o imbastendo scontate e noiosissime tavole rotonde che le cose possono cambiare e migliorare. Con tante scuse ai milioni di cittadini che hanno ben capito che cosa vuole dire la parola crisi. Quelli sì che pagano per davvero.

Ospedale che vai...

Cinque mesi di degenza in ospedali diversi, oltre a darti l'impressione di essere condannato agli arresti domiciliari ti fanno comprendere come e perché a tutti gli inquilini che sono costretti a soggiornarvi viene conferito il titolo di... paziente. Armato di pazienza, ma curato sempre da medici di provata esperienza e collaudata professionalità, ho affrontato il mio ruolo di malato nella condizione di chi non ha scampo convinto che lo spirito di rassegnazione sia la miglior compagnia che ti aiuta a guardare avanti. È con questo aiuto, e l'ovvio, costante generoso e amorevole conforto dei miei familiari, che, convivendo con uno di quei mali che il volgo chiama incurabili, ma che la scienza insiste a curare, spesso anche con notevole successo, che campo, vivo, vegeto e mi barcameno da quindici anni. No un giorno. Quindici anni. Mi sono convinto che il mio sia un male precario e che il Padre Eterno, nei suoi disegni che accetto con serenità, abbia scritto il mio nome in una sua speciale lista di attesa.

Dopo la diagnosi e cure di ogni sorta ho vissuto anni di normale quotidianità, ho mangiato, bevuto, dormito, viaggiato, scritto: sono campato nelle condizioni di un comune mortale anche se un bel giorno ho accusato la necessità di aiutare le mie gambe con il sussidio di un bastone al quale mi sono affezionato al punto da non poter privarmene. Il male, evidentemente, faceva il suo corso (come i medici avevano previsto), viaggiando a passo lento, ma inesorabile fino al punto di bloccarmi gli arti inferiori e costringermi a passare i miei giorni seduto su una carrozzina, che per quanto comoda, pone sempre un limite al mio deambulare. Nella speranza di eliminare questo

inconveniente ho iniziato una specie di pellegrinaggio in ospedali vari. Mesi di cure, analisi, consulti, ginnastica e osservazioni varie non hanno sortito alcun effetto. In tutti gli ospedali mi sono trovato bene anche se il trattamento non poteva essere sempre lo stesso e di uguale livello. Per tradire il tempo libero mi sono fatto una personale classifica relativa alla gastronomia ospedaliera.

Ho così scoperto una cucina alla quale ho assegnato quattro virtuali stelle che avrebbero potuto essere cinque se le ottime porzioni di bollito (lingua e pollo) avessero avuto il conforto della tradizionale pearà. Ho assegnato tre stelle ad un'ottima cuoca imbattibile nella preparazione del pasticcio di lasagne e due sole stelle per un ospedale nel quale servizi di plastica e cibi spesso riscaldati sembravano predisposti a favorire l'anoressia. Ma tant'è! Quando il destino ti costringe a frequentare certi ambienti o mangi sta minestra o salti la finestra. Mi piace ricordare che in quasi tutti gli ospedali pranzo e cena si concludevano con la classica mela cotta. Se sono sopravvissuto e sono ancora in grado di scrivere quanto state leggendo diamo a tutti la sufficienza e non parliamone più anche perché penso che non esista paziente che prenota un letto all'ospedale pensando a quale piatti passerà il convento. Se, mi pare di avervelo già detto, ai medici spetta tanto di cappello, c'è da notare come la struttura infermieristica sia diversa da un luogo all'altro. Anche perché attrezzature obsolete si alternano ad altre nuove e quindi moderne.

È curioso poi l'atteggiamento dei vari collaboratori sanitari: ho trovato capo sala che sembravano voler imitare il maresciallo di giornata di una qualsiasi caserma ed altre, impastate di sorrisi e gentilezze da distribuire senza razionamento. Ho ascoltato infermieri presuntuosi convinti di saperne più del primario, altri con lo sbadiglio a portata di... bocca ed altri ancora affabili, modesti e sempre disponibili. Il modo più semplice per trasformare un infermiere in amico è quello di far scivolare dentro le tasche del suo camice qualche euro. Mentre chi lo riceve vi garantisce che non può accettare, la mancia donata l'ha già intascata e messa al sicuro. Nell'organico degli addetti ai lavori ho trovato un numero notevole di extra comunitari, provenienti da tutto il mondo, regolarmente assunti e ossequienti alle leggi e nor-

mative italiane. Anche di questi posso solo parlare bene e riconoscere che lavorano con professionalità ed entusiasmo. Quello che mi sembra un neo, non da poco, è il vezzo, assai diffuso, dell'uso del tu, che sa tanto di sfacciata confidenza, diffuso con troppa leggerezza dai giovani (medici, praticanti, infermieri e personale di qualsiasi livello) anche se dialogano con degenti anziani. È un fatto di cultura non facile da correggere o eliminare.

Un cenno particolare merita il problema del riscaldamento o dell'aria condizionata dei quali molti infermieri fanno uso e abuso, per combattere il sudore accumulato nel lavoro ignorando però le esigenze di chi, trasportato mezzo nudo da un reparto all'altro, è costretto a buscarsi raffreddori e febbri come è successo a me, lasciato in barella davanti a una finestra aperta per oltre tre ore e rientrato in famiglia con la classica bronchite. Il momento più solenne e atteso della giornata è quello che prevede la visita del primario. La sua entrata nelle varie camere, accompagnato da un codazzo di assistenti, specializzandi e studenti, ha qualche cosa di simile alla marcia trionfale dell'Aida o, quantomeno, all'ingresso in campo di una importante squadra di calcio. È un rito che i degenti accettano di buon grado perché spesso basta una parola a confortare chi soffre ed è costretto in un letto d'ospedale.

Qui un osservatore attento, trovandosi a convivere con persone di diverse estrazioni sociali, prova le sensazioni più varie e scopre i lati più reconditi della personalità umana. Ce ne sono per tutti i gusti. Nei corridoi che conducono nelle sale di lettura, fornite di televisori quasi sempre di lunga conservazione nel senso che sono logorate dal tempo e dall'uso, non è raro incontrare tipi che, anziché nascondere come consiglierebbe il buon gusto, ostentano il noiosissimo catetere come fosse un trofeo di guerra, con altri che parlano da soli comiziando come politici che nulla hanno da dire, ma che non sanno che cosa sia il silenzio e con altri ancora sempre impegnati a chiamare infermieri o infermiere senza avere bisogno alcuno delle loro prestazioni. È un mondo tutto particolare quello degli ospedali, un mondo che favorisce la maturazione dei degenti che possono trovare nella sofferenza una fonte di purificazione e, anche in chi li frequenta casualmente,

motivo di meditazione. Cinque mesi, traslocando da un ospedale all'altro, mi hanno convinto che i nostri servizi sanitari non sono allo sbando e che la così detta mala sanità, pur affiorando in casi particolari, è un luogo comune inventato da chi si adopera per lucrare su una disgrazia e trarre guadagno dalla morte di qualche familiare. Nel frattempo il mio male incurabile continua ad essere curato con scrupolo e competenza. Nessuno lo guarirà, ma la dedizione con la quale i medici che lo gestiscono e guardano alla mia salute mi permette di sfogliare il calendario della mia esistenza con la serenità necessaria per evitare ogni forma di assurda depressione e di manovrare la mia affezionata carrozzina con il sorriso sulle labbra. Il capolinea per me è vicino. Ma mi ritengo fortunato perché il Padre Eterno mi sta dando l'opportunità di preparare l'ultimo definitivo trasloco con la coscienza e lo scrupolo di chi, battezzato, sa di dover affrontare un viaggio senza ritorno. Rimango, sereno, in lista d'attesa.

Scegli e... leggi

| | |
|------------------------------|------|
| Presentazione | p. 5 |
| Preambolo | 11 |
| ROBA DA MATTI | 13 |
| Punto esclamativo | 15 |
| Intervista a un orso | 17 |
| Transazione amichevole | 20 |
| In pretura | 21 |
| Il trasloco | 23 |
| Il telefonino | 25 |
| La galera | 27 |
| L'appartamento | 31 |
| La quinta stagione | 33 |
| SENTIMENTALE | 35 |
| Un giocatore in coma | 37 |
| Le sante funzioni | 40 |
| Lo sfratto | 42 |
| Il centenario | 43 |
| Cara bicicletta | 45 |
| La miseria | 47 |
| Ottavo sacramento | 48 |
| Il chirurgo | 50 |

| | |
|------------------------------------|----|
| CALCIO CONTROCORRENTE | 51 |
| L'inno di Mameli | 53 |
| Schiamazzi notturni | 54 |
| E io pago..... | 56 |
| A quando le veline in campo? | 58 |
| Aggeggio infernale..... | 60 |
| I falli intelligenti | 62 |
| Le staffilate di una volta | 64 |
| Agosto calcio mio... .. | 66 |
| | |
| PERSONALIA | 69 |
| Ottimo volo | 71 |
| Il drogato | 73 |
| L'avvocato | 75 |
| Chi cerca trova | 78 |
| L'analfabeta | 81 |
| Ospedale che vai..... | 84 |
| Gli optional..... | 88 |
| Inviato speciale | 90 |

Luigi Bertoldi, nato a Verona, ha speso una vita al servizio del giornalismo sportivo. In oltre mezzo secolo di attività ha collaborato a La Notte di Milano, L'Arena di Verona, Il Secolo XIX di Genova, Il Tempo di Roma, Il Messaggero di Roma, La Tribuna di Messina, Tuttosport, La Stampa di Torino, Il Mattino di Napoli, La Nazione di Firenze, Corriere del giorno di Taranto, Gazzetta del mezzogiorno di Bari, La Cronaca di Verona, Il Nuovo veronese, Sport Sud, Calcio Illustrato, Guerin Sportivo, Verona Sette, agenzia Ansa.

Ha fondato, e diretto per dieci anni, il mensile Lo Sport Veronese, ha scritto con Adalberto Scemma La Storia del Verona (tre edizioni). È stato direttore di Televerona e di Radio International, ha collaborato a Telearena, Telenuovo e Radio Adige.

È stato, in tempi calcisticamente felici, responsabile dell'ufficio stampa dell'Hellas Verona.

Dello stesso autore

In vernacolo
Trenta poesie tute in dialeto
Dialetando
Versi e Versacci
Parlar Dialeto

In lingua
La storia del Verona (con Adalberto Scemma)
Mille proverbi con la coda
Il Vangelo secondo... me